

# afghanistan/1

Vanity Fair (Italy)

1 Sep 2021

di MARIO CALABRESI



## Tommaso Claudi e gli «eroi normali» della migliore Italia

Le immagini del console TOMMASO CLAUDI sul muro dell'aeroporto di Kabul e poi sull'aereo che mette in salvo le famiglie afgane non sono un'eccezione: la nostra Storia è un filo ininterrotto di «eroi normali» che hanno inseguito il sogno di un mondo più giusto

L'immagine di quel ragazzo con la maglietta stinta, i jeans, le Nike impolverate, il giubbotto antiproiettile e la barba folta la conoscete ormai tutti e ha fatto il giro del mondo. Un giovanissimo diplomatico che in piedi sul muro di cinta dell'aeroporto di Kabul solleva un

bambino dal canale della fogna di Abby Gate. Lo tira fuori dalla calca e con quel gesto gli regala il futuro. Tommaso Claudì è da poco rientrato a Roma con l'ultimo volo italiano insieme ai carabinieri del Tuscania e agli ultimi 58 afgani dei 4.890 portati in salvo in quel ponte aereo cominciato a Ferragosto. Due giorni fa, il 30 agosto, ha compiuto 31 anni. Quella fotografia resterà sempre come una medaglia nella carriera ancora breve di Claudì, in diplomazia da soli cinque anni, ma che cosa ci racconta e perché ha un significato speciale? Potremmo dire che presenta la faccia migliore dell'Italia, capace di tenere insieme coraggio e accoglienza, che è un segnale importante in tempi di chiusure, paure e respingimenti. Potremmo anche pensare che rappresenti una luminosa eccezione. Ma non è così. Quel ragazzo in piedi sul muro ci porta lontano e, forse inconsapevolmente, tiene in mano un filo che ci porta indietro di quasi mezzo secolo, all'11 settembre del 1973.

Anche allora c'era un muro, quello dell'ambasciata italiana a Santiago del Cile, e anche allora c'era un giovane console, anzi due: Roberto Toscano e Piero De Masi, il primo aveva solo 29 anni, il secondo ne aveva 35, rimasero al loro posto quel giorno in cui i militari presero il potere. Il generale Pinochet aveva ordinato il colpo di Stato, il presidente Allende era morto, era cominciata la caccia agli oppositori politici, alla generazione che aveva sognato un Cile diverso. Quei due ragazzi aprirono le porte dell'ambasciata ai loro coetanei, a tutti coloro che cercavano la salvezza dalle retate della polizia segreta. Il giardino della residenza dell'ambasciatore si riempì ogni giorno di più, i ragazzi la notte saltavano il muro di cinta e, anche allora, i nostri li aiutavano a superarlo. Davano una mano che significava garantire un futuro. Dopo alcuni giorni, De Masi prese coraggio, telefonò all'Alitalia e comprò i primi 43 biglietti aerei, poi con l'auto con targa e immunità diplomatica cominciò a fare la spola per portarli all'aeroporto. Intanto Roberto Toscano preparava permessi e passaporti. Ne salvarono più di seicento, che hanno avuto grazie a quei due ragazzi salva la vita e la possibilità di una nuova vita. Tra i bambini e i ragazzi a cui riuscirono a dare un salvacondotto c'era la futura presidente della Corte Costituzionale del Cile democratico che avrebbe studiato Legge alla Sapienza a Roma. Capirono che si dovevano fermare quando una mattina, all'alba, i militari gettarono nel giardino dell'ambasciata il corpo di una ragazza torturata a morte. Era il segnale che tutto il possibile era stato fatto, che si doveva tornare. Nello stesso modo, Tommaso Claudì ha capito quando si doveva scendere da quel muro, al primo allarme attentati ha chiesto agli uomini del battaglione Tuscania dei carabinieri di fare un passo indietro, di sospendere i recuperi in quel canale dove l'Isis avrebbe fatto strage. Una capacità di gestione che forse nemmeno lui immaginava di avere, promosso sul campo console, dopo le prime esperienze nell'ufficio che si occupa delle scuole italiane nel mondo e una specializzazione squisitamente intellettuale in russo medioevale.

Nella foto che lo ritrae sul C-130 che lo riporta in Italia, il nostro console ha la faccia stanca, i capelli arruffati ma uno sguardo sereno, e accanto a lui c'è una bambina in braccio al padre, chissà che futuro potrà regalarle l'Italia, magari un giorno sarà artefice della rinascita del suo Paese come è accaduto in Cile. Ma ci sono altri due italiani che stanno nello stesso album di famiglia di Claudì, che ci raccontano di persone normali che di fronte a situazioni eccezionali danno tutto, che ci onorano di essere nati nel loro stesso Paese. La prima si chiamava Maria Bonino, era una pediatra biellese che lavorava ad Aosta, e a 28 anni, nel 1981, era partita per la prima missione come medico in Africa. Lo avrebbe fatto con regolarità, finché nel 2005 andò a lavorare nella pediatria dell'ospedale di Uíge, in Angola. Per settimane si trovò ad assistere bambini che morivano per colpa di strane emorragie del sangue. Non si tirò indietro, rimase fino all'ultimo al suo posto in pediatria, e fu la prima a segnalare alle autorità sanitarie e all'Organizzazione Mondiale della Sanità che stava succedendo qualcosa di grave ed

eccezionale. Quando comincio ad accusare i primi sintomi della nuova malattia, scrissi sul suo diario: «Ho la febbre e mi sento tutta rotta. Speriamo sia malaria. E sennò, mi dispiace di morire, per le persone che mi vogliono bene e a cui voglio bene. Ho ripetuto tante volte in questi anni che la vita è la realizzazione del sogno della giovinezza. È stata per molta parte così e ne ringrazio il Signore. Ma se la mia morte fosse l'ultima non mi dispiacerebbe poi tanto di morire». Sarebbe stato così, scomparve il giorno prima che la malattia venisse riconosciuta come Febbre di Marburg, una forma di febbre emorragica simile all'Ebola, e che scattasse l'allarme mondiale. Ma su quel muro, quel confine che divide l'inferno dal paradiso, la paura della morte dalla speranza della vita, c'era anche Carlo Urbani. Era un medico italiano pieno di ideali e di capacità di realizzarli, entrò a far parte di Medici senza Frontiere quando aveva quarant'anni e con loro cominciò a lavorare nel Sud-Est asiatico. A Oslo, dove andò a ritirare il premio Nobel per la Pace come presidente della sezione italiana di Msf, sotto lo smoking indossava una maglietta con un appello per Grozny e la Cecenia. A un ricevimento in Vietnam portò la sua cena all'autista, che non aveva mangiato e lo aspettava fuori, e la divise con lui. Alla fine di febbraio del 2003 venne chiamato all'ospedale di Hanoi dove era stato ricoverato un uomo d'affari americano che aveva una strana forma di polmonite. Urbani, vedendo che le infermiere che per prime lo avevano assistito avevano già i primi sintomi, capì subito che si trattava di una forma nuova e convinse l'ospedale e la autorità a mettere in quarantena tutti quelli che avevano avuto rapporti con il manager in Vietnam. Poi lanciò l'allarme internazionale. Aveva visto giusto: si trattava di una polmonite atipica che avrebbe poi preso il nome di Sars e che avrebbe provocato 774 vittime. Pochi giorni dopo aver scoperto la malattia e averla isolata, impedendo che diventasse pandemia, Urbani cominciò a mostrarne i sintomi, e dopo diciannove giorni di isolamento morì. Anche lui ci ha lasciato un messaggio potentissimo, che parla a chi è più giovane e ci indica una strada, nutrita di speranza, la stessa strada che ha portato Tommaso Claudi a salire su quel muro: «Sono cresciuto inseguendo il miraggio di incarnare i sogni. Ho fatto dei miei sogni la mia vita e il mio lavoro».